

IL MEDIEVALISMO E LA GRANDE GUERRA IN ITALIA

Tommaso di Carpegna Falconieri

«È assurdo volere accordare il medio-evo della cavalleria col futurismo delle blindate! Salvo rari momenti la cavalleria è stata sempre fuori di posto in questa guerra».

(F.T. Marinetti, *L'alcova d'acciaio*, Milano, Vitagliano, 1921, p. 179)

1. *Medioevo rifiutato*. Gli studi sulla grande guerra – pur così attenti alla storia culturale – non si sono ancora rivolti al medievalismo italiano, cioè alla presenza dei simboli e temi medievali che vennero impiegati *anche* in Italia durante il conflitto per illustrarlo e spiegarlo¹. Il medievalismo italiano fu un fenomeno residuale, compreso in una dimensione sostanzialmente cattolica e delimitato da linguaggi politici molto più pervasivi. Tuttavia, anche la descrizione del medievalismo in Italia non è priva di interesse, poiché consente di instaurare un raccordo con il medievalismo di guerra che fu proprio di altre

¹ Fra i numerosi studi italiani di storia culturale della grande guerra vanno ricordati almeno M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1970 (edizione impiegata: Bologna, il Mulino, 2014⁷); A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007³; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008; M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014. Il presente saggio è stato concepito insieme con il precedente: T. di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra*, in «Studi Storici», LVI, 2015, n. 1, pp. 49-77. Al novero dei colleghi e degli allievi già indicati in quel lavoro e con i quali ho contratto un debito di riconoscenza (Fabiola Bernardini, Davide Iacono, Umberto Longo, Stella Losasso, Michela Passini, Maria Chiara Pepa, Francesca Roversi Monaco, Claudia Stacchiotti, Carol Symes, Valentina Visconti e Lila Yawn) associo ora Andrea Giardina (con cui ho dialogato sul tema della manipolazione dei miti dell'antica Roma e del Medioevo durante la grande guerra nell'ambito di *èStoria 2014 – IX Festival internazionale della storia*, Gorizia, 24 maggio 2014), Loretta De Franceschi (per alcuni suggerimenti bibliografici), Anna Santucci (che mi ha inviato i suoi lavori sulla storia delle campagne di scavo in Libia) e Marino Zabbia (che mi ha inviato alcuni suoi lavori prima che fossero pubblicati).

nazioni, principalmente la Gran Bretagna, la Germania e la Francia². È quanto si tenta di fare con il presente studio, con la consapevolezza di proporre un lavoro dal carattere perlustrativo che potrà – questo è l'auspicio – suggerire nuove ricerche.

Il medievalismo italiano della grande guerra ha una fisionomia peculiare. In misura forse superiore rispetto ad altri paesi, negli anni Dieci del secolo scorso l'Italia vive una tensione tra la sublimazione della modernità e quella del passato. Quest'ultimo è a sua volta declinato soprattutto nei termini di continuità rispetto all'epopea risorgimentale e di ritorno ai fasti di Roma antica, mentre il Medioevo viene collocato, ormai, in una posizione accessoria e subordinata. Di conseguenza, l'idealizzazione dei motivi simbolici tratti dall'età di mezzo e impiegabili in un contesto bellico è limitata per numero e tipologia. La cosa potrebbe stupire, poiché è ben noto quanto, nell'Ottocento, l'Italia avesse condiviso con le altre nazioni europee (ed extraeuropee ma di cultura occidentale) la passione romantica per il Medioevo, e quanto i temi medievali fossero stati impiegati dalla retorica risorgimentale che costruiva la nazione: sia sufficiente ricordare due versi del *Canto degli italiani* di Goffredo Mameli (1847), che evocano i celebri episodi della battaglia di Legnano (1176) e dei Vespri siciliani (1282): «Dall'Alpi a Sicilia ovunque è Legnano [...] il suon d'ogni squilla i Vespri suonò»³.

La ridotta presenza del medievalismo nell'Italia in guerra è motivo bastevole a giustificare la pressoché totale mancanza di studi sul tema⁴; ma essa appare

² Fra gli studi sul medievalismo nella grande guerra – o fra quelli che dedicano comunque uno spazio adeguato al fenomeno medievalista nel periodo bellico – si segnalano P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 2000 (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975); A. Girouard, *The Return to Camelot. Chivalry and the English Gentleman*, New Haven-London, Yale University Press, 1981; Ch. Amalvi, *Le goût du Moyen Âge*, Paris, La Boutique de l'Histoire, 2002; A.J. Frantzen, *Bloody Good: Chivalry, Sacrifice, and World War I*, Chicago, University of Chicago Press, 2004; S. Goebel, *The Great War and Medieval Memory. War Remembrance and Medievalism in Britain and Germany, 1914-1940*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007. In questi lavori l'Italia è assente. Emblematico appare il caso di Frantzen, che confonde la bandiera italiana con una croce di san Giorgio: Id., *Bloody Good*, cit., tav. 7 e p. 166. Sulla «irrelevanza» della guerra italiana nelle altre storiografie: Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 9; cfr. anche Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 426-427. Sulla necessità di un approccio comparativo (riferito nello specifico alla letteratura di guerra): U. Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 11-16, 19-21.

³ Cfr. T. di Carpegna Falconieri, «Medieval» *Identities in Italy: National, Regional, Local, in Manufacturing Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe*, ed. by P. Geary, G. Klaniczay, Amsterdam, Brill, 2013, pp. 319-345, con la bibliografia precedente, nonché, da ultimo, D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2015.

⁴ Conosco solo P. Brunello, *Pontida*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, nuova ed. 2010, pp. 61-74, pp. 70-71, e G.

altresí degna di analisi e commento, poiché per il suo tramite si delineano con chiarezza, in un'ottica comparativa, alcune traiettorie proprie della cultura italiana. La principale opposizione al miraggio del Medioevo come strumento atto a rappresentare e a spiegare la guerra è quasi banale. La guerra si combatte nel presente e la grande maggioranza delle modalità in cui essa viene vissuta e descritta, celebrata o reietta, non tiene in considerazione le eventuali ridondanze con il passato, men che meno con il passato medievale. La guerra crea e alimenta i propri miti nel suo presente storico⁵.

Sebbene questa prospettiva sia diffusa in tutti i paesi belligeranti, è da crederci che in Italia essa assuma connotazioni ancor più marcate che altrove, poiché viene espressa in forme radicali dal movimento futurista, che è decisamente interventista e nega ogni valore al passato. L'esaltazione della guerra come «igiene del mondo» e come festa, la sublimazione di violenza, velocità, macchina, progresso, giovinezza, record, conferiscono a questo movimento un ruolo di cesura che, ancora non presente in altri ambiti culturali o non presente con una intensità analoga, produce esiti dirompenti in campo artistico e letterario e ha forte presa nella propaganda⁶. L'opposizione futurista a ogni «passatismo» in tempo di guerra si focalizza anche contro il Medioevo. La *Sintesi futurista della guerra* (20 settembre 1914) è, in questo senso, chiarificatrice, opponendosi in chiave doppiamente negativa sia alla glorificazione delle cattedrali – leggasi soprattutto Reims – sia alla Germania «medioevale»:

Le vecchie cattedrali non ci interessano; ma neghiamo alla Germania medioevale, plagiaria, balorda e priva di genio futurista il diritto di distruggere opere d'arte⁷.

Rossi, *Lo scudo crociato: un simbolo medievale nella comunicazione politica del Novecento*, Roma, Armando, 2014.

⁵ Si veda in generale Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit.

⁶ Cfr. spec. *La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, a cura di N. Marchioni, Firenze, Pagliai, 2005; Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., cap. I, *La letteratura dell'intervento*, pp. 77-178; *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia di poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, Milano, Bruno Mondadori, 1998, spec. pp. 63-147.

⁷ F.T. Marinetti, *Guerra sola igiene del mondo*, Milano, Edizioni futuriste di poesia, 1915, citato in *Le notti chiare*, cit., pp. 88-89. Ritroviamo la stessa demitizzazione delle cattedrali in C. Govoni, *Guerra!*, in Id., *L'inaugurazione della primavera*, Firenze, Libreria della Voce, 1915, citata in *Le notti chiare*, cit., pp. 99-111, pp. 103-104: «Quella povera cattedrale di Reims!/La chiocciola che strisciava per i sentieri del mio orto/con le torri allungabili delle sue corna/era per me assai più interessante». Sulla cattedrale di Reims, seriamente danneggiata dalla guerra, si veda viceversa J. Le Goff, *Reims, ville du sacre*, in *Les lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, vol. II, *La Nation*, Paris, Gallimard, 1986, pp. 89-184; Amalvi, *Le goût du Moyen Âge*, cit., pp. 235-236; M. Passini, *Martirio e resurrezione di Reims. Dispute novecentesche su una cattedrale*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino,

Inoltre, il romanticismo «passatista», amante di Parsifal, di Venezia e delle rovine (dunque sostanzialmente neomedievale), è uno dei soggetti che attirano maggiormente gli strali del movimento⁸. Proprio l'amor cortese, la mitologia germanica e la cavalleria sono presi di mira da Filippo Tommaso Marinetti nel suo romanzo *Lalcova d'acciaio*: la dama al balcone non è Giulietta né la madonna Laldomine di Carducci, ma una mitragliatrice; i quadri con Sigfrido e il drago vengono fatti a pezzi. Marinetti esprime un giudizio netto sulla cavalleria:

Credi, caro Franci, dico io, le macchine di guerra, cannoni a tiro rapido, mitragliatrici, areo-planì e autoblindate hanno reso assurdo il Don Chisciottismo della cavalleria. È il passatismo che si difende. Non vuole morire, ma deve morire. Questa guerra ha esaurito il fucile, immaginiamoci se non esaurita il cavallo⁹.

Se il desiderio di rinnovamento per mezzo della guerra è comune in Europa, quello espresso dal futurismo italiano contesta ogni seduzione di ritorno al passato. Da questo punto di vista, dunque, il futurismo – pur bramando anch'esso la guerra – è agli antipodi rispetto a quelle istanze di emancipazione dalla vita borghese e dall'economicismo e a quegli impulsi di liberazione delle forze originarie, che, aspettandosi dalla guerra l'avvento di un nuovo ordine,

Einaudi, 2004, pp. 571-587; Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., pp. 178-186; M. Passini, *La fabrique de l'art national. Le nationalisme et les origines de l'histoire de l'art en France et en Allemagne 1870-1933*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2012, pp. 191-228; di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra*, cit., par. 1.

⁸ F.T. Marinetti, *Abbasso il Tango e Parsifal! Lettera futurista circolare ad alcune amiche cosmopolite che danno dei thè-tango e si parsifalizzano*, Milano, 14 gennaio 1914; *Contro Venezia passatista*, 27 aprile 1910. Il manifesto condannava implicitamente tutta l'estetica di John Ruskin (*Le pietre di Venezia*, Firenze, Vallecchi, 1974; ed. or. *The Stones of Venice*, London, Smith, Elder & Co., 1851-1853), caposaldo del medievalismo britannico (su cui si veda oggi D. Rando, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2014, spec. pp. 14-26). Come altro esempio antipassatista del futurismo, cfr. l'*incipit* di F.T. Marinetti, *Trieste, la nostra bella polveriera* (marzo 1909): «A tutti i nostri romani antichi, a tutti i nostri fiorentini medioevali, a tutti i nostri veneziani decaduti noi preferiamo gli abitanti di Trieste, poiché la loro bella impazienza patriottica non tarderà, spero, a dar fuoco alle polveri».

⁹ F.T. Marinetti, *Lalcova d'acciaio*, Milano, Vitagliano, 1921, pp. 23-32, 228 e 170-177; la citazione è a p. 172. Su questo romanzo: Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 179-183. Sul donchisciottismo autentico o irriso vedi anche A. Soffici, *Aeroplano*, in Id., *BIF § ZF + 18. Simultaneità, chirismi lirici*, Firenze, Edizioni della Voce, 1915, citata in *Le notti chiare*, cit., pp. 141-144, p. 143; U. Saba, *Vita di guarnigione*, in Id., *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1994, citata in *Le notti chiare*, cit., pp. 269-271; E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2007 (ed. or. *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979), p. 113; Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 413.

in realtà erano una sintesi complessa di valori tradizionali in cui non di rado veniva esplicitata una nostalgia per il passato preindustriale¹⁰.

2. *Cavalleria*. L'impiego di temi medievali nel «mascheramento retorico»¹¹ della guerra italiana offre una casistica scarna e frantumata. Si tratta, in genere, di lasciti romantici. Oltre al mito di Legnano, sul quale si ritornerà perché esso è funzionale sia per i laici che per i cattolici, si possono ricordare le repubbliche marinare e i nomi dei grandi navigatori assegnati ad alcune navi della Marina, che mostra di aver avuto, nei confronti dell'epopea medievale, un'attenzione maggiore rispetto all'Esercito¹². Oppure si possono citare i tumulti scoppiati a Fiume nell'immediato dopoguerra contro i militari francesi, moti che per questo furono ribattezzati «i Vespri fiumani»¹³. L'esempio più significativo è però, senza dubbio, quello dell'Aviazione. Come quelli inglesi e tedeschi, anche i piloti italiani, provenienti solitamente dall'arma di Cavalleria e spesso (ma non sempre) da famiglie nobili o altoborghesi, combattevano duelli individuali ed erano latori di una cultura che si esprimeva con codici propri: tradizioni militari, gesti cavallereschi, coscienza di

¹⁰ Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., spec. pp. 297 sgg.; Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 27-28 e 80-94; Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., p. 28. Da ciò deriverebbe l'escapismo verso il Medioevo fantastico di J.R.R. Tolkien e C.S. Lewis per il quale si veda N. Cantor, *Inventing the Middle Ages: The Lives, Works and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth Century*, London, Harper Perennial, 1993, pp. 43, 212, 225.

¹¹ Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 220.

¹² Si tratta di incrociatori o navi a propulsione mista a vela e motore varate negli ultimi decenni dell'Ottocento e ancora in servizio durante la grande guerra: Vettor Pisani, Amerigo Vespucci, Andrea Doria, Flavio Gioia, Marco Polo, Pisa, Amalfi. La nave da battaglia Dante Alighieri fu varata nel 1910 e aveva come motto «Con l'animo che vince ogni battaglia» (*Inf.* XXIV, 53). Si consideri per esempio G. D'Annunzio, *La Canzone d'Oltremare e La Canzone del Sangue* nel IV libro delle *Laudi*, *Merope* (1912, pubbl. 1915), in cui si celebra la guerra italo turca anche attraverso l'epopea marinara medievale (cfr. F. Cardini, *Il Medioevo in Gabriele D'Annunzio*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo tra Ottocento e Novecento*, numero monografico del «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 1997, n. 100, pp. 151-166, p. 161), nonché il fatto che gli emblemi delle «quattro repubbliche marinare» sono ancora presenti nella bandiera della Marina italiana.

¹³ I tumulti scoppiarono il 29 giugno 1919 e si protrassero fino al 6 luglio provocando nove morti. Vengono così ricordati da Guido di Carpegna Falconieri nel suo *Diario* (XV, p. 30 bis, 3 luglio 1919): «Da Fiume poi [arriva notizia attraverso i giornali di] un grave incidente fra soldati francesi, e il popolo. Esso ha raffronto nei Vespri Siciliani! Un soldato francese strappò a una signorina una coccarda italiana, e la calpestò: la folla esasperata voleva linciare il provocatore e furono soldati italiani che lo salvarono, e protessero ufficiali e militi francesi, che dovettero nascondersi per salvarsi dall'ira popolare» (Archivio Carpegna Falconieri, d'ora in poi AC. Sul diario di Guido e le centinaia di lettere da lui ricevute dai soldati, in gran parte carpegnoli: T. di Carpegna Falconieri, G. Lombardi, *Celenza carissima. I soldati della guerra 1915-1918 nelle lettere al principe di Carpegna*, Urbana, Stibu, 2015).

appartenere all'*élite*¹⁴. Francesco Baracca e gli altri componenti della sua squadriglia «di assi» (la 91^a) avevano ciascuno un proprio emblema dipinto sulla carlinga dell'aeroplano – quello di Baracca era il cavallino rampante che poi sarebbe divenuto il simbolo della Ferrari¹⁵. Guido Keller, stando a quanto riferisce un suo biografo, era solito portarsi in volo una copia dell'*Orlando Furioso*¹⁶. L'auto-rappresentazione coincideva con quella della retorica e della propaganda ufficiali. I piloti da caccia italiani, nuovi cavalieri dell'aria, erano circondati da un'aura di leggenda e venivano celebrati anche attraverso il linguaggio della virtù cavalleresca, del torneo e della singolar tenzone, dunque in termini medievalisti¹⁷. Così, il comandante dell'arma di Cavalleria Vittorio

¹⁴ Cfr. Isnenghi, *La grande guerra*, in *I luoghi della memoria*, cit., pp. 273-309, p. 293. Sull'aviazione italiana: *L'aeronautica militare italiana: una storia del Novecento*, a cura di P. Ferrari, Milano, Franco Angeli, 2004; F. Caffarena, *Dal fango al vento: gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2010. Sui miti cavallereschi trasferiti nell'aviazione: di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra*, cit., par. 3.

¹⁵ I. Guerrini, M. Pluviano, *Dandismo e cavalleria nelle lettere di Francesco Baracca*, in *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 137-160. L'emblema personale serviva anche a far riconoscere il proprio velivolo in seno alla squadriglia. Il simbolo di Baracca potrebbe essere tratto dal suo reggimento di provenienza (il Piemonte Reale Cavalleria) oppure – ma è meno probabile – dall'emblema del suo quinto avversario abbattuto.

¹⁶ L. Urettino, *Guido Keller «aviatore di ventura»*, in *L'aeronautica militare italiana*, cit., pp. 165-183, p. 168.

¹⁷ Cfr. Isnenghi, *La grande guerra*, cit., p. 293, e Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 194-195. Come esempio pertinente si possono leggere le considerazioni di Raffaele Giacomelli, *Francesco Baracca*, in *Francesco Baracca*, Roma, Tipografia del Senato, 1920, pp. 5-22, pp. 20-21: «Qualunque in ogni modo sia l'avvenire dell'aviazione, come arma da guerra, e le sue analogie con la cavalleria, certo è intanto che l'arma nuova ha stranamente ripetuto nel suo sorgere i primitivi modi e forme dell'antica: costituendo nella guerra attuale, al di sopra della massa amorfa dei combattenti senza nome, una aristocrazia di combattenti singolari, le cui gesta e cortesie hanno dato spettacolo ai moderni eserciti come agli antichi i cavalieri erranti e i paladini. Ricordiamo a questo proposito il fatto, vero o leggendario che sia, ma in ogni modo non isolato, di Immelmann sfidante un qualunque aviatore inglese a misurarsi con lui a una data ora sulla foresta di Houthurst, e della singolar tenzone che ne seguì; e il sincero rammarico che le morti di Immelmann, Hawker, Bölke, Ball, Richtofen reciprocamente suscitavano nel campo avverso: specie, da quanto finora si sa, in quello inglese, dove le grandi gesta dei combattenti aerei furono accompagnate da una ricca fioritura di sensi cavallereschi. Valga fra tutti ricordare l'atto di quel celebre asso, di cui pel noto divieto del comando inglese non fu dato sapere il nome, che, in una festa data dai suoi compagni in suo onore, propose, fra l'approvazione e il plauso dei presenti, di brindare alla salute di Richtofen! Mentre non sono ignoti episodi cavallereschi fra i nostri aviatori e gli austriaci, e tanto meno la gentilezza di Baracca, che il giorno 8 luglio 1916 così scriveva alla madre del suo primo avversario abbattuto: "Ho parlato a lungo col pilota austriaco, stringendogli la mano e facendogli coraggio, perché era molto avvilito; veniva dal fronte russo dove aveva guadagnato la croce di guerra e medaglia al valore che portata sulla sua uniforme azzurra. Non aveva potuto salvarsi dalla mia caccia e mi esprimeva la sua ammirazione con le

Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino, salutò Francesco Baracca ai funerali di Quinto di Treviso (26 giugno 1918) con queste parole:

Vale, o Baracca, nobile cavaliere senza macchia e senza paura; la tua memoria rimarrà scolpita nei nostri cuori. Le gesta del tuo cavallo alato si canteranno un giorno dai poeti come in una leggenda¹⁸.

L'esempio dell'Aviazione come espressione moderna della cavalleria medievale ha però, in Italia, una sua propria declinazione. Non soltanto i gesti cavallereschi tra avversari erano malvisti dai comandi¹⁹. L'immaginario cavalleresco – pur massicciamente presente – appare in qualche modo conformato a quello tedesco e soprattutto inglese²⁰. Inoltre, la concorrenza di altri linguaggi retorici è potente. I futuristi erano ovviamente distanti da simili concordanze, mentre i cattolici non sembra abbiano mai parlato di crociati volanti. La motivazione della medaglia d'oro al pilota Girolamo (Gino) Allegri lo dichiara «magnifico soldato dell'aria»²¹. Baracca non è solo un cavaliere, ma anche

poche parole d'italiano che sapeva». Del resto se vi è stato aviatore in cui la tradizione, l'abito e lo stesso spirito cavalleresco e cavalleristico risaltassero in maggior grado, questi fu Francesco Baracca: ufficiale di vocazione, educato alla milizia nel vecchio glorioso Piemonte Reale cavalleria! Al quale l'eroe rimase sempre strettamente legato da vincoli d'affetto, portandone per trentaquattro volte alla vittoria lo stemma effigiato sul suo apparecchio. E se in particolare ci fermiamo a considerare la maniera della sua morte, dobbiamo riconoscere che questa non poteva essere più consentanea al suo spirito di cavaliere. Il quale, una volta trovatosi su fanterie nemiche, sente risvegliare in sé l'ebbrezza della carica (che come si sa rappresenta l'aspirazione suprema nella educazione cavalleristica, culminante nel sacrificio) e, dimentico al tutto di se stesso, si slancia loro sopra a caricarle...».

¹⁸ Cit. ivi, p. 22. Francesco Baracca, originario di Lugo, viene paragonato anche ai conterranei condottieri Alberico da Barbiano e Muzio Attendolo Sforza da G. Bedeschi, *La patria di Baracca*, in *Francesco Baracca*, cit., pp. 71-78.

¹⁹ «Se la cavalleria tra aviatori degli opposti schieramenti non era certo un mito della propaganda ma un sentimento condiviso, è vero anche che i comandi dell'esercito non vedevano di buon occhio [...] la "fraternizzazione" [...]. Così il comando della 3ª Armata scriveva che "venga tassativamente fatto divieto ai nostri aviatori di mantenere col nemico rapporti di cordialità": A. Massignani, *La grande guerra: un bilancio complessivo*, in *L'aeronautica militare italiana*, cit., pp. 267-300, p. 296. Sulla fraternizzazione con il nemico: Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 142-143; M. Brown, *Meeting in No Man's Land: Christmas 1914 and Fraternization in the Great War*, London, Constable, 2007; sul sentimento di fraternità tra aviatori appartenenti a paesi nemici: Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., p. 226.

²⁰ Cfr. la citazione in nota 17.

²¹ http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php (pagina consultata il 5/6/2015). Gabriele D'Annunzio, nella cui squadriglia aveva sorvolato Vienna, lo soprannominò, francosamente, fra Ginepro, per la mitezza del carattere: V. Longo, *Allegri, Gino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, p. 486.

un «sagittario del cielo»²². Egli è, citando Seneca, «magnus et bonus»²³. E il conte di Torino, che pure lo dice un cavaliere «senza macchia e senza paura», prende però commiato da lui con l'espressione latina «vale». Nel *Discorso funebre sul feretro di Francesco Baracca* pronunciato da Gabriele D'Annunzio, poi, è assente qualsiasi riferimento medievalista, mentre al contrario vengono ricordati «gli antichi nostri» che «celebravano i funerali degli eroi con giochi funebri»²⁴. I piloti, dunque, non sono solo cavalieri, ma anche uomini del futuro e antichi romani²⁵.

A parte la similitudine con l'aviazione da caccia (che peraltro resta molto significativa) nella propaganda, nella letteratura e nella memorialistica italiana la cavalleria medievale rinnovata nel presente è un motivo sostanzialmente assente²⁶. Non perché la popolazione italiana fosse priva di riferimenti agli eroi del Medioevo: soldati-contadini²⁷, analfabeti in grande maggioranza, gli italiani erano tuttavia ancora incantati dalle gesta del Guerin Meschino, molti conoscevano l'*Orlando Furioso* e i siciliani amavano l'*Opera dei Pupi*²⁸. Eppure, questi eroi popolari non entrarono in guerra²⁹. Senza dubbio, il campione di fonti analizzate per l'Inghilter-

²² Giacomelli, *Francesco Baracca*, cit., p. 8.

²³ Ivi, p. 16.

²⁴ G. D'Annunzio, *Sul feretro di Francesco Baracca* (26 giugno 1918), s.l., s.n., 1918 (online per es. in <http://www.museobaracca.it/Il-Museo/Museo-Baracca/Primo-piano/Saletta-delle-Onoranze-Funebri>, cons. 05/06/2015). Il discorso si conclude con toni salmisticici. Proprio il caso di D'Annunzio, i cui accenti medievalisti sono ben noti, può essere emblematico della differenza tra la retorica italiana e quella inglese e tedesca. Benché ufficiale di Cavalleria e aviatore, per quanto sono riuscito a indagare egli non si paragona mai a un cavaliere e, in tempo di guerra, inneggia a Roma. Si è in attesa della pubblicazione degli atti del convegno *Il Medioevo di Gabriele D'Annunzio*, Auditorium del Vittoriale, 6 maggio 2011. Sulla retorica dannunziana, che recupera «tutte le tradizioni ideologiche e politiche della penisola nel passato», cfr. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 107.

²⁵ Sul recupero della classicità si veda *infra*, par. 3.

²⁶ Si noti che l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto, conferita ai militari ancora in vita che avessero prestato sei mesi di servizio durante la prima guerra mondiale o nelle guerre precedenti, fu istituita dalla Repubblica italiana nel 1968.

²⁷ Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 76 sgg.

²⁸ G. Pitri, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1881; Id., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, vol. I, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1889, pp. 121-341: «Le tradizioni cavalleresche popolari». Sull'educazione della nazione nel tardo Ottocento: Ch. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, London, Penguin, 2007), cap. XIV.

²⁹ Mentre vi entrarono i burattini dell'Italia settentrionale: cfr. <http://www.artegrandeguerra.it/2013/09/burattini-in-trincea-di-albert-bagno.html> (pagina consultata il 5/6/2015). Sul paladino Rolando nella propaganda e nella memoria tedesche: Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., pp. 104-110 e *ad indicem*.

ra – scritti in genere prodotti da appartenenti a classi medie e agiate – è diverso da quello italiano, formato da testimonianze spesso prodotte da appartenenti a ceti subalterni³⁰; tuttavia, appare palese come il medievalismo, in Italia, avesse attecchito di meno, anche tra gli ufficiali e gli intellettuali³¹.

Certo, la latenza della cavalleria medievale nell'Italia in guerra ha una ragione concreta: l'impossibilità di utilizzare l'arma di Cavalleria su un fronte bloccato e la conseguente fine – o quasi fine – dell'impiego tattico del cavallo militare. Ma questa spiegazione non soddisfa, poiché la crisi della cavalleria è un fenomeno di lunga durata e di dimensioni paneuropee che continuava almeno da seicento anni. L'esito nella storiografia medievistica del rimpianto per gli antichi cavalieri, ridondante con il presente, è il celebre *Autunno del Medioevo* dell'olandese Johan Huizinga, pubblicato nell'immediato dopoguerra³². Inoltre, i reggimenti di Cavalleria dovettero combattere appiedati su tutti i fronti, non solo su quello italiano³³. Eppure in Italia, gli stessi reparti montati, che si distinsero in alcune azioni negli ultimi due anni di guerra (si ricordi la battaglia di Pozzuolo del Friuli, dove i reggimenti Genova Cavalleria e Lancieri di Novara si sacrificarono per consentire il ripiegamento della Terza armata dopo Caporetto)³⁴, non celebrarono se stessi nelle vesti dell'antica,

³⁰ Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 197-243; cfr. A. Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana* di Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., p. XV; Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 163-165.

³¹ I quali avevano compiuti studi classici: vedi *infra*, nota 60. La ricerca andrà approfondita; al momento, l'eccezione più significativa pare quella rappresentata dallo scrittore Vittorio Locchi (morto in guerra il 15 febbraio 1917), di ispirazione carducciana, noto per l'ambientazione medievale di diverse sue opere e per lo stile che evoca i poeti del Tre e Quattrocento. Egli è l'autore de *La sagra di Santa Gorizia*, Milano, L'Eroica, 1917, un poemetto che ebbe grande successo sul quale cfr. *Le notti chiare*, cit., pp. 149-150, e Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 181. Cfr. anche, per esempio, la sua poesia *La sveglia*, in Id., *La sveglia – Il testamento*, Milano, L'Eroica, 1918 (citata in *Le notti chiare*, cit., pp. 159-161, p. 161): «Gioventù sacra del pugnace / latin sangue gentil di cavalieri». Egli ricorda ivi (p. 160) anche la battaglia di Legnano. Sull'autore: F. Brancaloni, *Locchi, Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 378-379.

³² J. Huizinga, *L'Autunno del Medioevo*, Roma, Newton Compton, 2011 (ed. or. *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem, Tjeenk Willink, 1919); cfr. M. Domenichelli, *Miti di una letteratura medievale. Il Nord*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, cit., pp. 292-325, p. 307. E d'altra parte si può dire con Frantzen, *Bloody Good*, cit., p. 117: «Dobbiamo ricordare che non vi fu mai un tempo in cui la cavalleria fu immaginata in altro modo che in declino» («We must remember that never there was a time when chivalry was perceived as other than in decline»).

³³ Sull'impiego dell'arma di Cavalleria da parte dell'esercito italiano: N. Papafava, *La cavalleria italiana nella guerra 1915-18*, Padova, Giuseppe Randi Editore, 1958.

³⁴ Ivi, pp. 25-30; P. Fanin, *Caricat Genova! Il reggimento Genova Cavalleria nella battaglia di Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917*, Udine, Aviani, 2009.

sublimata cavalleria medievale, e neppure nei monumenti si ritrovano tali echi³⁵. Anche i reparti d'assalto, che esprimono al culmine lo spirito offensivo e il desiderio di movimento e aggressione frustrato dalla guerra di posizione³⁶, e che altrove assumono anche una patina cavalleresca, in Italia non prendono a modello la cavalleria medievale, ma sono chiamati arditi (una specialità di Fanteria), e, nell'immediato dopoguerra, legionari³⁷. E sebbene la guerra fosse propagandata come una crociata, questa parola mantiene però un significato collettivo e pertanto astratto: la guerra non viene presentata come combattuta davvero da «cavalieri crociati», né si ritrovano, in Italia, monumenti ai caduti raffigurati in vesti di crociati³⁸. Il soldato italiano inumato nel Vittoriano il 4 novembre 1921 è un non-eroe:

È una grande e riuscita invenzione [...]. L'eroe nuovo, all'altezza dei tempi, è il non eroe; il morto in guerra nella società e nella guerra dei grandi numeri non può essere più come un tempo l'individualità eccellente, il principe o il generale: diventa l'anonimo, il soldato senza nome, in cui tutto il popolo possa rispecchiare se stesso³⁹.

A fianco della «mistica ed epica del soldato contadino»⁴⁰, eroe non è il caval-

³⁵ Cfr. per es. il monumento ai Cavalieri d'Italia a Torino (1923, di Pietro Canonica) e il monumento ai Caduti di Pozzuolo del Friuli (1923, di Guido da Verona). Cfr. altresì la poesia di Fausto Salvadori *Genova e Novara* (pubblicata su «La Tribuna» dell'11 agosto 1918 e da V. D'Incerti, *Pozzuolo del Friuli 29-30 ottobre 1917*, Milano, Bazzi, 1967, pp. 221-226), in cui i lancieri sono equiparati ai centauri del monte Citerone. Analogamente, si può osservare il monumento ai Caduti dei quartieri Nomentano e Salaria collocato a Roma nella villa Paganini (in precedenza collocato su viale della Regina), opera di Arnaldo Zocchi, che rappresenta un'antica Vittoria alata montata a cavallo e armata di lancia.

³⁶ Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 52.

³⁷ Potrebbe fare eccezione l'uso della locuzione «Compagnie della morte» per indicare le pattuglie del Genio incaricate di aprire i reticolati, che rappresenterebbe un riferimento all'omonima compagnia di cavalieri capitanata, secondo tradizione, da Alberto da Giussano a Legnano; ma il nome assegnato a questi reparti potrebbe anche indicare semplicemente il tasso estremo di rischio cui soggiacevano i loro componenti. Alcuni blog riprendono l'ipotesi di una derivazione da Legnano (per es. <http://www.bodyweb.com/forums/threads/213722-Il-valore-del-soldato-italiano>, pagina consultata il 5/6/2015), ma senza fornire riferimenti utili. Inoltre, il loro simbolo, il gladio entro un sero di alloro, è un evidente richiamo a Roma.

³⁸ Per l'Inghilterra si veda al contrario Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., pp. 86-87. In Italia, l'unica eccezione che conosco è quella del monumento ai caduti di Gubbio, su cui si veda *infra*.

³⁹ Isnenghi, *La grande guerra*, cit., p. 302; si veda anche B. Tobia, *Il Vittoriano*, in *I luoghi della memoria*, cit., pp. 289-300.

⁴⁰ Isnenghi, *La grande guerra*, cit., p. 281; Id., *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 324; cfr. per es. C. Alvaro, *Il contadino soldato*, in Id., *Il viaggio*, Brescia, Morcelliana, 1942, citato in *Le notti chiare*, cit., pp. 185-186. Cfr. anche, a proposito della demitizzazione del soldato-eroe da parte di Agostino Gemelli, F. De Simonis, F. Dei, *Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale*, http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_

lo, ma il mulo, l'«umile eroe»⁴¹. E infine la «guerra bianca» combattuta sulle montagne è descritta, dai corrispondenti e dagli illustratori delle copertine delle riviste, come «un'avventura epica ed eroica dai tratti premoderni»⁴². L'immagine dell'alpino, un uomo solido, tenace, stoico, padre di famiglia, rimanda in effetti a un passato ancestrale, ma questo passato non ha nulla a che vedere con l'idealizzazione del Medioevo. Ha casomai un rapporto, benché in forma mediata, con il mito del soldato contadino della Roma di età repubblicana.

3. *Medioevo subordinato*. Proprio la latenza della cavalleria, che è notevole se paragonata con la formidabile presenza, altrove, dell'immaginario cavalleresco, rende palese la distanza che, in relazione con la ricezione del Medioevo, era intervenuta tra l'Italia e altre nazioni occidentali⁴³. La cavalleria è poco presente nell'immaginario italiano riferito alla grande guerra perché l'intero Medioevo era oramai ritenuto inadeguato per celebrare la guerra patriottica e non più funzionale per esprimere al meglio l'identità collettiva della nazione⁴⁴. In una prospettiva ancora risorgimentale, anticlericale e antiaustriaca, il Medioevo poteva assumere il significato negativo del tempo cupo in cui il papato investito del potere temporale e il Sacro romano impero (che nell'Austria-Ungheria trovava il suo epigono) in combutta fra loro avevano disarticolato un territorio che pertanto non si era potuto costruire già allora come una nazione unita⁴⁵. Viceversa, gli eroi risorgimentali e le battaglie combattute per

content&view=article&id=114:folklore-di-guerra-lantropologia-italiana-e-il-primo-conflitto-mondiale-&catid=54:cultura-popolare-e-cultura-di-massa&Itemid=67 (pagina consultata il 26/11/2014).

⁴¹ Si veda per es. il monumento al mulo Scudela, Roma, Villa Borghese (1940, di Pietro Canonica).

⁴² Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 9; approfondimenti alle pp. 194-202, 218. Sui diari degli alpini: Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 340-346.

⁴³ Alcuni autori italiani mostrano di riconoscerne la presenza nella cultura inglese e tedesca. Per esempio Curzio Malaparte ricorda la battaglia di Azincourt (1415) accanto a quella di Passchendaele (*I morti di Bligny giocano a carte*, Roma, Edizioni di «Circoli», 1937: cfr. *Le notti chiare*, cit., p. 378), mentre Raffaele Giacomelli, *Francesco Baracca*, cit., p. 20, è consapevole che nel campo inglese «le grandi gesta dei combattenti aerei furono accompagnate da una ricca fioritura di sensi cavallereschi» (cfr. *supra*, nota 17).

⁴⁴ Sul «valore civile» e la «funzione nazionale» nonché sull'uso strumentale della storia durante la guerra: B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 40 sgg.

⁴⁵ Si legga a questo proposito quanto scrisse, proprio durante la guerra, Gaetano Salvemini, *Delenda Cartago*, Milano, Treves, 1917, pp. 37-38: per lui l'Austria, che conserva ancora «molti degli attributi della sovranità medievale», che è cattolica e assume una posizione filopapale nella Questione romana, trova un alleato nella Chiesa, cosicché la sua sconfitta porterebbe alla fine non solo della Germania, ma anche del «vaticanesimo gesuitico e politicante».

unire la penisola avevano ormai da tempo – in quantità e qualità – sostituito le loro premesse allegoriche e anticipazioni medievali e rinascimentali (come il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano e la disfida di Barletta), che pure erano entrate con onore a far parte del «canone del Risorgimento»⁴⁶. Il medievalismo romantico aveva cantato anche virtù guerriera, ma quello dell'ultimo Ottocento, nella sua consacrazione carducciana, aveva dipinto il Medioevo piuttosto come un'età civile, operosa e borghese, o altrimenti come un tempo elegiaco da avvicinare con sensi di nostalgia. E certamente la nazione continuava a celebrare la propria origine in Dante, Petrarca e Boccaccio, ma il modello delle Tre Corone era incomparabilmente meno efficace, nel teatro bellico, rispetto ai modelli dei cavalieri del re o dell'Impero, dei cavalieri del Graal, dei santi militari come Giorgio e Giovanna⁴⁷. Insomma, il Medioevo italiano era ormai un'epoca poco adatta a fondarvi sopra allocuzioni marziali.

Soprattutto, si era ormai prodotta una partizione gerarchica del ruolo politico da assegnare alle differenti epoche storiche – il Risorgimento, il Medioevo e Roma – per incarnare le identità collettive. Il Risorgimento significava il farsi storico della nazione. La grande guerra, pensata da molti – in un'ottica ancora liberale – come la quarta guerra d'indipendenza, lo chiudeva imponendo, almeno nelle intenzioni, la conquista dei sacri confini della patria⁴⁸. Così, le descrizioni italiane dei primi scontri sul fronte occidentale aderiscono agli stereotipi della pittura ottocentesca di battaglia, mentre il primo eroe romantico e risorgimentale della guerra è Bruno Garibaldi, morto in Francia il 26 dicembre 1914, quando l'Italia non era ancora entrata nel conflitto⁴⁹. Al Medioevo, tempo dei gloriosi comuni che prefigurano la nazione, ma non di una patria già unita, era invece riservato un ruolo subordinato, rappresentativo delle «piccole patrie», cioè delle città che a quell'epoca facevano risalire la loro

⁴⁶ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 45-46.

⁴⁷ Sul medievalismo letterario si attendono gli atti del convegno *Antichi moderni. Gli apporti medievali e rinascimentali all'identità culturale del Novecento italiano. The contribution of the Middle Ages and Renaissance to Italian cultural identity in the 20th century*, Cape Town, 4-5 September 2014.

⁴⁸ Sulla non concordanza tra questa prospettiva – che ha come paradigma l'opera di Adolfo Omodeo – e la memorialistica, cfr. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 262-266. Si veda per es. la lettera del caporale Filippo Vicelli a Guido di Carpegna Falconieri del 3 settembre 1917 (AC, *Lettere di soldati carpegnoli al principe Guido, 1915-1919*, pubblicate in di Carpegna Falconieri, Lombardi, *Celenza carissima*, cit., scheda *Vicelli Filippo*): «Partii da Venezia tranquillo, fiero di poter partecipare anch'io, soldato imberbe e spensierato, alla quarta guerra d'indipendenza della patria nostra e in quel momento mi sentii ancor più orgoglioso di vestire questa divisa».

⁴⁹ Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 47 e 42.

grandezza e che in seguito sarebbero confluite nella nazione italiana⁵⁰. Non è certo un caso che, ancora fino agli anni Trenta del Novecento, in città come Firenze, Assisi o Arezzo si continuasse a restaurare e a costruire in stile gotico, mentre lo Stato fascista si esprimeva con il razionalismo⁵¹. E non è un caso che l'unico monumento funebre (a mia conoscenza) contenente riferimenti espliciti al Medioevo militare si trovi a Gubbio, città di forti tradizioni in cui si volle rappresentare insieme la grande patria moderna e la piccola patria medievale⁵². Il ricorso ai mitomotori medievali, rimandando a un periodo nel quale lo Stato-nazione italiano non esisteva, risultava depotenziato già all'indomani dell'unificazione della penisola: stava diventando – l'espressione è di Francesca Roversi Monaco – un «mito debole». Ciò non significa, ovviamente, che il Medioevo fosse stato accantonato. I programmi scolastici continuavano a riservare spazio all'età dei liberi comuni vagheggiata come un'epopea nazionale e Giosuè Carducci «egemonizzava le antologie»⁵³. La no-

⁵⁰ S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il Fascismo*, Bologna, il Mulino, 1997; I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera, H. Siegriest, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 141-182; di Carpegna Falconieri, «*Medieval*» *Identities in Italy*, cit.

⁵¹ Nello stesso periodo, la Chiesa si esprimeva anch'essa spesso con un rimando esplicito al Medioevo, con lo stile neoromanico.

⁵² Il monumento, opera di Enrico Cagianelli, fu inaugurato il 15 maggio 1924 alla presenza del re. Viene così descritto su «Il Giornale d'Italia» del 17 maggio (trascritto in F. Cece, A. Solano, *Il monumento ai caduti a Gubbio nella Grande Guerra. La storia e il progetto di restauro*, Gubbio, Rotary Club Gubbio, 2011, p. 43): «Il monumento è costituito da due parti: una porta urbana che si disegna sul fronte di una torre medioevale è sbarrata dai cavalli degli antichi crociati eugubini vestiti di ferro che difendono la città. Sulla base di questo forte bassorilievo in vigoroso atteggiamento posa la statua in bronzo del fante difensore, come un giorno furono i suoi predecessori, di una patria più grande, l'Italia». Di analogo significato è l'epigrafe dettata da Carlo Delcroix, che però non fu realizzata (ivi, p. 13): «Per decreto del popolo che in un solo monumento/volle celebrati tutti gli eroi e tutte le vittorie/qui nella stessa gloria rivivono e nello stesso bronzo/coi cavalieri delle prime imprese i fanti delle ultime battaglie/che alle speranze nove la città e la patria consacrarono/nel foco e nel sangue risuscitarono le grandezze antiche». Un'altra *ekphrasis* recente, che dà conto di altri riferimenti al Medioevo, ivi, p. 61. Sono stato in corrispondenza con gli autori del sito <http://www.pietredellamemoria.it/>, i quali mi hanno confermato che si tratta del solo caso noto; il monumento di Gubbio è visibile ivi, <http://www.pietredellamemoria.it/pietre/monumento-caduti-gubbio-grande-guerra/> (pagina consultata il 5/6/2015). Sui monumenti ai caduti italiani: C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XI, 1982, n. 4, pp. 659-669; P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», XLII, 1992, pp. 87-94; Id., *Redipuglia*, in *I luoghi della memoria*, cit., pp. 421-435; Isnenghi, *La grande guerra*, cit., pp. 302-306; Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 326-356.

⁵³ G. Iannaccone, *Giosuè Carducci e i manuali scolastici. Un rapporto di amore e odio*, in «Trec-

zione di una patria culturalmente già esistente nel Medioevo attraverso la lingua e la letteratura era condivisa; soprattutto, l'interpretazione ottocentesca continuista della coerenza etnica dalla latinità all'italianità, cioè da Roma fino al tempo presente, rendeva il periodo medievale un tassello indispensabile della storia nazionale, naturalmente anche in chiave antigermanica⁵⁴. Ciò era particolarmente evidente, e veniva accentuato anche dagli storici, nelle zone di maggior frizione, come il confine nord-orientale⁵⁵. E tuttavia, mentre per esempio in Inghilterra Henry Newbolt pubblicava nel 1917 il *Book of the Happy Warrior* – una storia della cavalleria medievale scritta apposta per colmare i ragazzi inglesi in guerra di entusiasmo cavalleresco – in Italia finanche gli storici del Medioevo, come Pietro Fedele, inneggiavano innanzitutto alla romanità, mentre la storiografia medievistica, che dopo la guerra avrebbe vissuto una stagione di declino, si indirizzava soprattutto all'edizione di fonti, conservava una vocazione erudita e rifuggiva i nessi con il presente⁵⁶. Anche a

cani.it», 25 settembre 2007, <http://www.treccani.it/scuola/tesine/carducci/3.html> (pagina consultata il 26/7/2014). Sull'insegnamento della storia nell'Ottocento post-unitario cfr. F.V. Lombardi, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985*, Brescia, La Scuola, 1987, pp. 10 sgg.; Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, cit., pp. 87-91. L'insegnamento della storia come materia distinta si ebbe, nelle classi elementari, a partire dal 1888 (riforma Boselli). Incentrata esclusivamente sulla storia patria e costruita quasi soltanto intorno ai grandi personaggi, essa veniva insegnata in modo che il Risorgimento fosse trattato due volte, in terza (la classe finale per molti alunni) e di nuovo nell'ultima classe (quinta o sesta a seconda dei diversi ordinamenti succedutisi).

⁵⁴ Cfr. per es. G. D'Annunzio, *Canti della guerra latina* [1914-1918, poi confluiti nelle *Laudi*], Milano, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, 1933; cfr. anche L. Sturzo, *La resistenza spirituale* [1918], in Id., *Scritti inediti*, a cura di F. Piva, vol. I, 1890-1924, Roma, Edizioni Cinque lune-Istituto Luigi Sturzo, 1971, p. 387, ove le glorie del Medioevo italiano «han dato alla nostra terra una storia e una vita al centro del mondo civile, che i romani conquistarono con le armi e il diritto, che l'Italia consacrò con il papato e la civiltà».

⁵⁵ In proposito cfr. M. Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, in «Reti medievali Rivista», XVI, 2015, n. 1, <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/446> (pagina consultata il 5/6/2015).

⁵⁶ H. Newbolt, *The Book of the Happy Warrior*, London, Longmans, Green and Co., 1917. Il libro si conclude con il capitolo *Chivalry of to-day* (pp. 272-284); cfr. Girouard, *The Return to Camelot*, cit., pp. 285-286; Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., p. 220. Su P. Fedele: F.M. Biscione, *Fedele, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp. 572-575; M. Zabbia, *La svolta degli anni Trenta*, in *La scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i novant'anni della Scuola storica nazionale di studi medievali*. Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano, 16 dicembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo e M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2015, pp. 37-56, spec. pp. 37-45. Fedele, ispirato dall'ideale della *romanitas*, era peraltro fermamente convinto dell'esistenza di una coscienza nazionale già nell'Italia medievale; una coscienza sopita, ma non inesistente. Ne scrisse proprio in tempo di

livello della formazione di base, il Medioevo veniva insegnato sempre meno: già poco presente nella riforma Orestano del 1905 (che invece dedicava un anno intero alla storia romana), all'indomani della grande guerra la riforma Gentile del 1923 ne avrebbe eliminato l'insegnamento dai programmi delle scuole elementari, causando un'eclissi del Medioevo che sarebbe durata un decennio⁵⁷.

guerra: P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1915, pp. 449-462. Cfr. anche Salvemini, *Delenda Cartago*, cit.: il Salvemini, già noto medievista e poi contemporaneista, non solo considera l'Austria colpevolmente medievale e cattolica (pp. 37-39), ma intitola la sua conferenza mutuando la celebre locuzione da Catone. Sull'esaurirsi della spinta propulsiva della grande scuola economico-giuridica medievista già prima della grande guerra: E. Artifoni, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 145-180 (sulla sua sopravvivenza: A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova rivista storica» [1917-1943]*, Napoli, Guida, 1980); sulla crisi della medievistica nel periodo interbellico: G. Arnaldi, *Gli studi di storia medievale*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 21-64, pp. 28-32; C. Violante, *Correlazione*, ivi, pp. 71-98, pp. 72-75; A. De Vincentiis, *L'Albero della Vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo*, in *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo*. Atti del convegno internazionale, Roma, 21-24 settembre 2005, a cura di H. Cools [et al.] Roma, Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 2008, pp. 155-171, pp. 158-160. Significativo appare il percorso culturale di Gioacchino Volpe, che, come diversi altri accademici, dagli interessi medievistici trascorre agli studi di storia contemporanea proprio nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, alla quale aveva partecipato attivamente come ufficiale responsabile della propaganda nell'Ufficio storiografico della mobilitazione. Nonostante anche Volpe ritrovasse nel periodo compreso tra XI e XIII secolo – cioè nell'età comunale – l'origine del popolo italiano, il Medioevo smise per lui di essere il periodo migliore nel quale esprimere le proprie posizioni politiche e la propria idea di nazione italiana, a vantaggio della contemporaneità e dell'impegno politico e civile. Cfr. Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit. pp. 21, 25, 43; E. Di Rienzo, *Volpe, Gioacchino*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, http://www.treccani.it/enciclopedia/gioacchino-volpe_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Politica%29/ (pagina consultata il 5/6/2015). Invece, sul coinvolgimento degli storici nella creazione dei monumenti funebri medievalisti in Gran Bretagna si veda Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., p. 63. Sui giovani ufficiali francesi provenienti dall'École des Chartes e la loro azione di propaganda attraverso opere medievali (testi e monumenti): S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 166-167 (ed. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la memoria del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002).

⁵⁷ Lombardi, *I programmi per la scuola elementare*, cit. Dal 1888 (riforme Boselli e Baccelli) la storia romana e quella medievale erano insegnate insieme, in quarta (su cinque classi: ivi, pp. 94 sgg. e 134 sgg.); dal 1905 (riforma Orestano) la storia romana era insegnata in quarta, mentre la storia medievale era insegnata in quinta (su sei classi) insieme con la storia moderna (dalla caduta dell'Impero romano al 1815), ma si richiedeva una conoscenza approfondita soltanto del periodo 1789-1815 (ivi, p. 191 sgg. e 274-275); dal 1923 (riforma Gentile) in terza si studiava il periodo dal 1848 al 1918, in quarta la storia antica (dai primordi della civiltà agli

Roma era il mito risorgente, giudicato ideale per personificare la nazione unita⁵⁸. È pur vero che nell'arco di tempo compreso tra la guerra di Libia (1911) e la proclamazione dell'Impero (1936), proprio gli anni della grande guerra vadano considerati come di relativa quiescenza, poiché allora la *romanitas* non rappresentò il motivo propagandistico centrale, come invece accadde subito prima e subito dopo⁵⁹. Tuttavia, l'uso della classicità – soprattutto se paragonato a quello di temi medievali – fu di apprezzabile rilievo⁶⁰. Il per-

eroi greci e romani), poi si passava direttamente, in quinta, alle «figure della storia d'Italia nel periodo delle dominazioni straniere [cioè dal 1494] con particolare riguardo alla storia della regione» (pp. 319 e 346-347). La storia medievale sarebbe rientrata nei programmi scolastici delle elementari, nella classe quarta, con le modifiche alla riforma Gentile del 1934 (cfr. ivi, pp. 405-406), ritornando ad essere insegnata insieme con la storia romana. Sul tema ancora relativamente poco indagato dell'osmosi fra la storiografia accademica e la politica nazionale da una parte, e gli insegnamenti scolastici e le più svariate forme di rappresentazione del Medioevo dall'altra (basti pensare al medievista Pietro Fedele, che fu ministro della Educazione nazionale dal 1925 al 1928, all'istituzione del «podestà» nel 1926, al settimo centenario francese celebrato in quello stesso anno e alle molte feste medievali e rinascimentali create negli anni Trenta) sto concentrando le mie ricerche attuali, in previsione dell'elaborazione di un saggio che si dovrebbe intitolare *Medievistica e medievalismo politico in Italia fra le due guerre mondiali*. Si vedano intanto Cavazza, *Piccole patrie*, cit.; Zabbia, *La svolta degli anni Trenta*, cit.; M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012, pp. 105 sgg. e 125-145.

⁵⁸ A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 196-199; A. Caracciolo, *Roma*, in *I luoghi della memoria*, cit., pp. 209-218. Per una lettura diversa, fondata sugli autori che – da Vincenzo Cuoco a Massimo Pallottino – hanno insistito sulla persistenza nella penisola di culture preromane, che portano a una visione storiografica non unificatrice nel segno di Roma, bensì frammentata anche in questo caso in piccole nazioni, cfr. A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation: the Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁵⁹ Tanto che Giardina e Vauchez, pur intitolando un capitolo del loro libro *Il mito di Roma*, cit., *Dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale* (pp. 117-209), della grande guerra non parlano. È da osservare che fra tutte le motivazioni delle medaglie d'oro concesse per il primo conflitto mondiale, solo una fa riferimento esplicito alla romanità, e che peraltro è del 1924: a Ernesto Cabruna, aviatore che «prodigò in ogni circostanza di guerra la sua meravigliosa instancabile attività, con tempra di romano eroismo», http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php, pagina consultata il 5/6/2015). Come è noto, già nel 1919 vengono fondati i «Fasci italiani di combattimento» e i militi dell'impresa di Fiume vengono chiamati «legionari». Una tripartizione della storia d'Italia come Roma antica, Medioevo e Risorgimento/contemporaneità è evidente nella risemantizzazione del Vittoriano come Altare della Patria avvenuta nel 1921: sul medesimo asse centrale, nella parte più alta è collocata la statua di Vittorio Emanuele II, padre della patria unita; al centro, come basamento della statua, sono raffigurate in abito medievale quattordici città che furono capitali di stati preunitari o si distinsero per la loro storia; nella parte più bassa, alla radice, è infine collocata la dea Roma, dietro la quale giace il Milite Ignoto.

⁶⁰ Per esemplificare questa adesione su diversi livelli culturali, si vedano i già citati *Canti della guerra latina* di D'Annunzio, nonché il tema della rappresentazione idilliaca ed elegiaca del

corso era stato lungo e si può dire fosse giunto a compimento con la guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della Libia (1911-1912), durante la quale erano tornati a risuonare motti come *Mare nostrum*, Impero di Roma e aquila romana, e le similitudini tra gli antichi legionari e i soldati italiani erano divenute di uso corrente:

Ma: un fatto strano... poeticamente augurale! I nostri bravi Bersaglieri nello scavare una trincea ad Ain-Zara, che si sta fortificando in modo formidabile, sentono del duro, e cavan fuori ad un tratto pietruzze policrome. Si fermano: chiamano il colonnello ed apparisce delicatamente scoperto dai bravi fratelli nostri, un meraviglioso piancito a mosaico imperiale, forse dell'epoca degli Antonini: esso rappresenta fregi elegantissimi e corone d'alloro, sacre alle vittorie. È la gran Madre Latina, che dopo 18 secoli saluta risorta in quelle classiche terre, che furono nostre, i nuovi valorosi figli della terza Roma! Omina!⁶¹

Il mito di Roma con le sue flotte e le sue legioni era particolarmente adatto a descrivere l'Italia in guerra, perché oltre a cantare tempi di vittorie, celebrava altresì la missione di un impero presentabile come l'autentico precursore di quella nazione contemporanea che ne stava rinnovando i fasti: unito, potente nel Mediterraneo, con capitale Roma. Allo stesso modo, riferirsi all'esercito romano permetteva di proporre una similitudine tra reparti ordinati di soldati di Fanteria appartenenti a un medesimo popolo; mentre il cavaliere medievale – essendo quasi nullo ogni possibile riferimento a una collettività

fronte (di impronta classica e determinata dalla formazione liceale) descritta da A. Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 109 sgg., e ancora – al livello della retorica per la truppa – il supplemento a «L'Astico» [il giornale di trincea della IX Divisione], n. 15, 24 maggio 1918. Qui è rappresentato un fante di grandi dimensioni che riceve una corona d'alloro da un antico guerriero di dimensioni molto più piccole. La didascalia recita: «Se uno di questi antichi guerrieri ritornasse al mondo, dovrebbe togliersi di testa la corona e offrirla al soldato italiano dicendogli: SEI PIÙ GRANDE DI ME...» (ringrazio Guidubaldo Balsamini per la segnalazione).

⁶¹ AC, *Diario di Guido di Carpegna Falconieri*, XIV (1911-1915), p. 65 (dicembre 1911), dopo la vittoria di Ain-Zara (4 dicembre 1911), su cui si veda: *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi e S. Gentili, Perugia, Morlacchi, 2009, pp. 138-146. Noto è il disegno dell'illustratore Edoardo Matania *L'Italia brandisce la spada dell'antica Roma*, in cui viene rappresentato un marinaio italiano che con una mano stringe il tricolore e con l'altra prende la daga allo scheletro di un legionario disteso sulla spiaggia libica (visibile per es. in http://www.europeana1914-1918.eu/it/europeana/record/9200197/BibliographicResource_3000093838180_source, pagina consultata il 5/6/2015). Sul diffuso e programmatico uso delle antichità libiche in ambito politico all'insegna del mito di Roma risorta si veda A. Santucci, *Antichità cirenaiche e archeologia italiana nella propaganda politica del primo Novecento (1911-1943)*, in *El pasado clásico en la definición de las identidades europeas, Congresos internacional, Madrid-Getafe 11-12 noviembre 2010*, ed. A. León Gómez, in «Revista de Historiografía» 2012, n. 17, pp. 88-106.

italiana di cavalieri (troppo debole era il ricorrere soltanto alla disfida di Barletta) – avrebbe semmai rinviato alla cultura aristocratica dei capi militari; una cultura ovviamente presente in Italia, ma che poteva esprimersi solamente in relazione ai comandanti. E infatti, tra i pochissimi riferimenti in questo senso, spiccano le motivazioni di alcune fra le 367 medaglie d'oro al valor militare: quella conferita al comandante della Terza armata Emanuele Filiberto duca d'Aosta, «espressione guerriera della millenaria stirpe sabauda»⁶², e quelle conferite a otto ufficiali, tutti qualificati con l'epiteto «condottiero», di risonanza medievale o rinascimentale⁶³.

Ancora, il mito di Roma incanalava una lettura della guerra contro i nemici che si serviva del medesimo immaginario presente nelle altre nazioni belligeranti – la marchiatura dei tedeschi e degli austriaci come barbari, unni e vandali – con la peculiarità di esprimere il contrasto non solo come uno scontro tra civiltà e barbarie, e giammai come uno scontro tra cavalieri e barbari, come invece può accadere di trovare nella letteratura inglese⁶⁴. In Italia lo scontro in atto era, invece, quello tra Roma rediviva e la barbarie germanica⁶⁵. In tal modo si restituiva una similitudine – ma a parti rovesciate per i risultati auspicati – tra i tempi attuali e l'età romana. Ciò è ravvisabile nel noto manifesto del pittore Giovanni Capranesi che invitava a sottoscrivere il prestito nazionale⁶⁶. L'Italia, in abito antico, cinta da una corona turrata, drappeggiata nella bandiera e protetta dalla lorica, punta il gladio contro un terrorizzato barbaro dall'elmo alato che stringe in una mano una torcia accesa, mentre l'altra sua mano ha appena lasciato cadere una mazza ferrata⁶⁷: «Ora il braccio

⁶² http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php (pagina consultata il 5/6/2015).

⁶³ Ivi: gen. Gabriele Berardi, cap. Alessandro Carroccio, ten. Giovanni Cecchin, gen. Edoardo Chinotto, magg. Luigi Coralli, magg. Ramiro Ginocchio, ten. col. Pier Ruggero Piccio, «condottiero ideale dei cacciatori del cielo». Negli anni 1922-1924 l'editore Porta di Piacenza pubblicò una collana di agili biografie dedicate agli «artefici della vittoria», suddivisi in sotto-serie: i Volontari, i Martiri, gli Animatori, ecc., e, insieme con loro, i Condottieri. Sul «condottierismo», particolarmente accentuato nel periodo fascista: P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in *Istituzioni militari di Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Pezzolo, in «Cheiron», 1995, n. 23, pp. 11-33, pp. 19-20.

⁶⁴ Cfr. Girouard, *The Return to Camelot*, cit., p. 291.

⁶⁵ Cfr. per es. D'Annunzio, *Ode pour la résurrection latine* (13 agosto 1914), vv. 132-133, in *Canti della guerra latina*, cit.: «*Vae victis!* La force barbare nous appelle / au combat sans merci».

⁶⁶ G. Capranesi, *Sottoscrivete al prestito*, ca. 1917 (visibile con scheda in <http://digital.library.temple.edu/cdm/ref/collection/p16002coll9/id/2909>, pagina consultata il 5/6/2015).

⁶⁷ Sull'iconografia dell'Italia: N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai nostri giorni*, Costabissara, Angelo Colla, 2011; alle pp. 159 e 161-162 il riferimento a questa immagine. Le mazze – che rimandano anche all'immagine del soldato regredito a uno stato

di Roma era inalzato, la destra di Roma era levata a percuotere, a rompere»⁶⁸. Il tema dell'Italia come erede di Roma era diffuso anche all'estero ed è riconoscibile in opere letterarie di autori stranieri. Rudyard Kipling, inviato come corrispondente sul fronte italiano, scrive dei combattenti come di uomini tenaci e sobri, come costruttori di strade, come antichi romani⁶⁹. Ed Ernest Hemingway, volontario nelle ambulanze, irride il mito della romanità in un dialogo tra lui e alcuni ufficiali del Regio Esercito, tutti completamente ubriachi⁷⁰.

primitivo – furono effettivamente impiegate nei combattimenti corpo a corpo: Leed, *Terra di nessuno*, cit. p. 185; <http://www.itinerarigrandeguerra.it/Le-Mazze-Ferrate-Durante-La-Grande-Guerra> (pagina consultata il 5/6/2015). Lo scontro tra barbari ed eroiche donne romane si ritrova anche in due film del 1917 e del 1918. Si tratta di *Attila*, per la regia di Febo Mari, in cui il re degli unni muore per mano della romana Onoria, e di *La leggenda Santa Barbara* (intitolato anche *L'altro esercito*), commissionato dal Ministero delle armi e munizioni, in cui la santa muore provocando un'esplosione per fermare l'avanzata dei barbari (e si noterà per inciso l'assurdità di una trama che ha per protagonista Barbara contro i barbari). Cfr. www.cinemedioevo.net (pagina consultata il 5/6/2015). Sul cinema italiano durante la guerra: *Le notti chiare*, cit., pp. 284-287; P.M. De Santi, *La Grande Guerra nel cinema italiano*, in *La Grande Guerra degli artisti*, cit., pp. 133-154, con bibliografia; uno sguardo anche ad altre cinematografie in Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 243-268.

⁶⁸ D'Annunzio, *Tre salmi per i nostri morti*, I, v. 1, in *Canti della guerra latina*, cit.

⁶⁹ Si tratta di cinque articoli pubblicati tra il 6 e il 20 giugno 1917 sul «Daily Telegraph» e il «New York Tribune» (per i quali si veda: http://www.kiplingsociety.co.uk/rg_mountains_intro.htm, pagina consultata il 5/6/2015). Gli articoli vennero subito tradotti e pubblicati in italiano: R. Kipling, *La guerra nelle montagne. Impressioni sul fronte italiano*, Milano, Risorgimento, 1917, nuova ed. (da cui cito): Roma, Rivista militare, 1988, p. 115: «Non vorrei davvero essere un Austriaco, con i Boches alle spalle, e l'*Exercitus Romanus* di fronte»; cfr. anche ivi, p. 122. Sull'uso strumentale dei miti della romanità anche nell'Impero britannico e in Germania (ma con un impatto minore rispetto all'Italia): Girouard, *The Return to Camelot*, cit., p. 228; G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (ed. or. *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1990), pp. 113-114; M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo: saggio sulla cultura aristocratica in Europa, 1513-1915*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 565-571; Frantzen, *Bloody Good*, cit., p. 186; Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, pp. 63 sgg.

⁷⁰ E. Hemingway, *Addio alle armi* (ed. or. *A Farewell to Arms*, New York, Scribner, 1929), in Id., *Romanzi*, a cura di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1992, vol. I, p. 336: «Prenderemo Nizza e Savoia alla Francia. Prenderemo la Corsica e tutta la costa adriatica, disse Rinaldi. L'Italia ritornerà agli splendori di Roma, disse il maggiore. Non mi piace Roma, dissi. Fa caldo e c'è pieno di mosche. Non le piace Roma? Sì, io amo Roma. Roma è la madre delle nazioni. Non dimenticherò mai Romolo che succhia il Tevere». Cfr. anche AC, *Diario di Guido di Carpegna Falconieri*, XV, p. 46 (ca. 25 giugno 1918, «La stampa degli Alleati è entusiasta della nostra vittoria, i cui particolari sono assolutamente eroici. La geniale prontezza del nostro soldato è la sua forza. Non si è eredi per nulla del gran nome di Roma! Un foglio inglese fa un raffronto fra la disfatta dei Romani a Canne, colla nostra sciagura dell'ottobre a Caporetto, frutto d'insidia sleale, e di tradimento, colla disfatta d'Annibale che poi seguì, colla splendida vittoria sul Piave,

4. *Medioevo cattolico*. Cosa resta, dunque, del medievalismo italiano? Certo non poco, ma bisogna guardare altrove, ad altre culture politiche che ancora parlavano quel linguaggio, e in particolare alla cultura cattolica. Nella stessa tornata d'anni, in Italia si pubblicarono un manifesto futurista (1909) e un manifesto medioevalista (1914)⁷¹. Il discorso è complesso, poiché si dipana in una situazione politica fluida, nella quale le posizioni dei cattolici di fronte alla guerra nazionale sono diversificate, coinvolgendo uomini dalle idealità divaricate che si declinano in senso conservatore (come in Agostino Gemelli) oppure moderato (come in Luigi Sturzo)⁷². Mentre il pontefice tenta le vie della pace e si situa in una posizione equidistante tra i belligeranti, e mentre si parla persino di disfattismo cattolico, gli interventisti cattolici – tanto i sacerdoti quanto i fedeli – sono numerosissimi. Durante la guerra la religione si concilia con il patriottismo ed è diffusa la convinzione – risultata fondata – che la guerra rappresenti il passaggio storico necessario per riportare il cattolicesimo al centro della vita politica nazionale. Ciò non solamente nel senso di superare pragmaticamente la politica del *non expedit* disposta da Pio IX nel 1868 (ed effettivamente abrogata ufficialmente nel 1919 da Benedetto XV), ma nel senso, più ampio, di proporre nuovamente il cristianesimo al centro della società e delle idealità della nazione. Dunque una sorta di palingenesi cristiana che proprio nella guerra ha il suo tragico avviamento. In questo contesto, il ricorso al retaggio medievale assume una dimensione da protagonista, essendo la condivisione di tale retaggio un elemento fondamentale della cultura politica dei pensatori cattolici italiani a cavallo tra Otto e Novecento. Il riferirsi a elementi attinti dal periodo medievale si sostanzia naturalmente dei mitomotori di marcata simbologia bellica già analizzati nel precedente saggio, ovvero la barbarie e la crociata⁷³, ma in realtà ciò è parte di un processo più articolato, nel quale l'intera civiltà medievale viene proposta al centro della

teatro già di altra vittoria italiana all'epoca napoleonica. Il raffronto non è perfetto, ma pure è geniale». Anche il generale Eberhard von Hofacker prevedeva con l'aggiramento della Terza armata dopo Caporetto «un successo definitivo secondo lo stile della battaglia di Canne»: Papafava, *La cavalleria italiana*, cit., p. 27.

⁷¹ F.T. Marinetti, *Manifesto del futurismo* (5 febbraio 1909); A. Gemelli, *Medioevalismo*, in «Vita e pensiero. Rassegna italiana di coltura», I, dicembre 1914, n. 1, pp. 1-24.

⁷² Si veda in generale E. Gentile, *La grande guerra e la rivoluzione fascista*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, dir. A. Melloni, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 247-260, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-guerra-e-la-rivoluzione-fascista_%28Cristiani-d%27Italia%29/ (pagina consultata il 5/6/2015). Cfr. anche Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 212, per il pensiero (da questo punto di vista) analogo di Romolo Murri (autore del libro *La croce e la spada*, Firenze, Bemporad, 1915), e Rossi, *Lo scudo crociato*, cit., p. 124, per il pensiero di Giuseppe Toniolo.

⁷³ Di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la grande guerra*, cit., parr. 2 e 3.

rigenerazione della società cristiana: non solo la guerra giusta e cavalleresca, ma la filosofia, la cultura, l'economia, la spiritualità⁷⁴.

Il ragionamento è particolarmente evidente in Agostino Gemelli, che il 1° dicembre 1914 pubblica il famoso articolo *Medioevalismo* con cui inaugura la rivista «Vita e pensiero»⁷⁵. Gemelli, che in guerra è ufficiale medico in servizio presso il comando supremo e che compie diversi studi sulla psicologia dei soldati, è un convinto assertore della necessità di un ritorno a valori antimoderni, riconosciuti nella civiltà medievale⁷⁶. Il suo è un programma di lotta contro il mondo ateo e materialista, la cui vittoria si auspica possa portare al ritorno a valori di vita e di fede sviliti nella modernità. Come nel Medioevo, tempo di unità dei saperi e dell'intera società in senso profondamente religioso, il cristianesimo deve tornare ad animare ogni aspetto della vita dell'uomo. Nella sua visione più radicale (tutt'altro che inconsueta), il medievalismo italiano si carica dunque di sentimenti antimoderni ed è parte della medesima temperie culturale che già aveva portato alla condanna del modernismo nel 1907⁷⁷. Vincere la guerra in comunione di intenti con le altre nazioni cattoliche – la Francia di Giovanna d'Arco e il Belgio martoriato del cardinal Mercier, filosofo neotomista – significa rinsaldare la fede riportandola a uno splendore che si identificava con l'età d'oro del Medioe-

⁷⁴ Rossi, *Lo scudo crociato*, cit., pp. 123-127. Ci si può domandare se la sopravvivenza dei miti medievali, soprattutto di quelli neoguelфи come Pontida – sia stata più forte in ambito cattolico anche per il fatto che – rimanendo ancora viva la questione romana – la sostituzione di questi con i miti risorgimentali era avvenuta con minore incisività, e in ambito cattolico intransigente non era avvenuta affatto. Per alcuni tentativi di «ricomprensione simpatetica» tra eroi risorgimentali e medievali da parte di cattolici modernisti e viceversa da parte laica ai primi del Novecento: F. De Giorgi, *Il Medioevo dei modernisti. Modelli di comportamento e pedagogia della libertà*, Brescia, La Scuola, 2009, pp. 68-70.

⁷⁵ Gemelli, *Medioevalismo*, cit.

⁷⁶ N. Raponi, *Gemelli, Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 23-26; S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, vol. III, t. 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, Utet, 2008, pp. 452-462; Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 277-283; C. Stiaccini, *L'anima religiosa della grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Roma, Aracne, 2009, pp. 13 sgg., con bibliografia.

⁷⁷ Pio X, *Pascendi Dominici Gregis* (8 settembre 1907), edizione online nel sito ufficiale della Santa Sede: http://www.vatican.va/holy_father/pius_x/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_19070908_pascendi-dominici-gregis_it.html (pagina consultata il 6/6/2015). Sull'antimodernismo di parte della Chiesa cattolica cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 204 sgg., con bibliografia. Sui due diversi medievalismi, quello cattolico intransigente e quello dei modernisti, si veda De Giorgi, *Il Medioevo dei modernisti*, cit., spec. pp. 38-39.

vo cristiano⁷⁸. In questo contesto, appare di particolare significato un'azione condotta da padre Agostino Gemelli con la collaborazione di mons. Angelo Bartolomasi (in seguito vescovo castrense) e con l'avallo degli alti comandi. Il 5 gennaio 1917, primo venerdì del mese, oltre due milioni di soldati italiani presenti in tutti i teatri di guerra furono consacrati al Sacro Cuore di Gesù. Confessati e comunicati, i soldati ricevevano sul petto un ritaglio di stoffa tricolore con il motto costantiniano *In hoc signo vinces* e una scritta «protezione del soldato». Non un amuleto apotropaico come un chiodo, un bossolo, un dente o una moneta, dunque, ma un oggetto benedetto che avrebbe peraltro svolto la medesima funzione protettiva⁷⁹.

Per molti versi agli antipodi rispetto a padre Agostino Gemelli, anche don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare (1919), condivide un sentimento profondo per il Medioevo cristiano e adotta una simbologia anche medievalista per presentare il proprio programma politico. Da giovane, sul finire del secolo XIX, egli è solito firmare gli articoli sul periodico «La croce di Costantino» servendosi dello pseudonimo *Il Crociato*, ed è forte in lui la convinzione che il buon cristiano sia un milite al servizio del papa, collocandosi pertanto in piena tradizione neoguelfa⁸⁰. Per lui la guerra «era una grande rivoluzione, che doveva rigenerare il mondo partorito dalla Rivoluzione francese»⁸¹, purificandolo nel segno di una rigenerazione cristiana che seguirebbe all'apocalisse laica⁸². Il suo convinto interventismo appare con evi-

⁷⁸ Cfr. R. Manselli *Il Medioevo come Christianitas: una scoperta romantica*, in *Concetto, storia, miti e immagini del medio evo*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 51-89. Si veda il manifesto di propaganda di Charles Fouquieray, *Le cardinal Mercier protège la Belgique*, Paris Lapina, 1916 (visibile con scheda per es. in <http://digital.library.unt.edu/ark:/67531/meta-dc260/>, consultata il 12/12/2014).

⁷⁹ S. Lesti, «Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana». Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917), in *La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. Menozzi, fasc. monografico di «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6, pp. 959-975; Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 157-158. Al Sacro Cuore, come è noto, Gemelli avrebbe intitolato l'università cattolica da lui fondata a Milano nel 1921. Sugli amuleti: Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 157-158; Stiaccini, *L'anima religiosa della grande Guerra*, cit., pp. 14 sgg., 107 sgg.; Audoin-Rouzeau, Becker, *14-18, retrouver la guerre*, cit., pp. 151-156.

⁸⁰ Rossi, *Lo scudo crociato*, cit., pp. 105-106.

⁸¹ Cit. da Gentile, *La grande guerra e la rivoluzione fascista*, cit.; vedi anche Id., *L'apocalisse della modernità*, cit., pp. 211-212; R.P. Violi, *Vescovil2: dalla svolta antimodernista a Pio XII*, in *Cristiani d'Italia*, cit., pp. 911-928, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vescovi-2-dalla-svolta-antimodernista-a-pio-xii_\(Cristiani-d'Italia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vescovi-2-dalla-svolta-antimodernista-a-pio-xii_(Cristiani-d'Italia)/), pagina consultata il 6/6/2015.

⁸² V. Clemente, *La politica estera del partito popolare italiano*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, a cura di L. Malgeri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, pp. 163-200, pp. 166, 169. Sulle concezioni apocalittiche presso la Chiesa e la visione della guerra come una punizione divina contro chi aveva detronizzato il successore di Pietro, cfr. G. Procacci, *Attese apocalittiche*

denza in alcuni discorsi, come quello tenuto in occasione della *Liberazione di Gerusalemme* e quello sulla *Resistenza spirituale*, entrambi del gennaio 1918⁸³. Ancor piú notevole (anche alla luce del significato assunto da questo simbolo nell'Italia del XX secolo come simbolo della Democrazia cristiana) appare per il nostro discorso la sua decisione di impiegare lo scudo crociato come stemma del Partito popolare, per la prima volta al vaglio della prova elettorale⁸⁴. Si tratta dello scudo bianco con la rossa croce di san Giorgio, sul cui braccio piú corto compare la parola *Libertas*. Il simbolo del nuovo agire politico cui, nell'immediato dopoguerra, sono chiamati i cattolici, è dunque medievale, e come tale viene proposto dalla direzione del partito. Lo scudo crociato viene fatto derivare da quello dei liberi comuni italiani:

Il segno scelto come distintivo della nostra lista è lo scudo crociato – simbolo dei Comuni italiani e delle gloriose lotte per la civiltà contro barbari e contro imperialisti [...]»⁸⁵.

Il richiamo alla gloria comunale italiana che – nell'interpretazione allora vulgata – si era battuta vittoriosamente per la civiltà italiana contro l'invasore germanico, era un terreno di incontro tra cattolici e laici, molto presente nel discorso pubblico soprattutto dopo Caporetto⁸⁶. Il riferimento ai comuni

e millenarismo, in «Ricerche storiche», XXVII, 1997, n. 3, pp. 657-672, p. 661; sulla guerra e l'attesa messianica di una parusia, di un *novus ordo*: ivi, pp. 667 sgg. Cfr. per es. la lettera del soldato (poi sottotenente) Pilade Mezzanotte a Guido di Carpegna Falconieri del 22 dicembre 1916 (AC, *Lettere di soldati carpegnoli al principe Guido, 1915-1919*, pubblicata in di Carpegna Falconieri, Lombardi, *Celenza carissima*, cit., scheda *Mezzanotte Pilade*): «Il bagno di sangue in cui fummo trascinati dalla ferrea logica degli avvenimenti per la nostra stessa salvezza ha valso a ridonarci la sicura speme d'un miglior avvenire, l'antico senso d'un casto morigerato tenor di vita. L'umanità dalla terribile prova ne uscirà, son sicuro, temprata, ringiovanita, spoglia d'ogni scoria di pericolose abitudini, di perfide malsane idee, nello splendore della propria riabilitazione, nel "novus ordo" di popoli avversi affratellati insieme. Per questo il secondo Natale di guerra mi trova piú spiritualmente preparato alla celebrazione, per questo, benché lontano da lei e dai miei, non dispero d'essere sopraffatto dalla nostalgia e dal dolore».

⁸³ Sturzo, *Scritti inediti*, cit., vol. I, rispettivamente alle pp. 371-379 e 385-404. Riferimenti alle glorie italiane nel Medioevo (come gli ordini cavallereschi, san Francesco e la custodia di Terrasanta, le repubbliche marinare, le crociate, i comuni) si trovano ivi, alle pp. 373 e 387.

⁸⁴ Rossi, *Lo scudo crociato*, cit., pp. 75 sgg.

⁸⁵ Ivi, p. 93; cfr. anche ivi, pp. 61, 81, 88, 92, 95, 96-115.

⁸⁶ Brunelli, *Pontida*, cit. Questo autore ha rilevato come durante la prima guerra mondiale la propaganda cattolica facesse uso del simbolo del giuramento di Pontida (1167) e del Carroccio (anche per i collegamenti con l'azione di papa Alessandro III), mentre i laici celebrassero piuttosto Legnano. Tale relativa specializzazione dei simboli all'interno di un immaginario condiviso si sarebbe mantenuta anche negli anni del fascismo. Cfr. ivi, p. 71: «Il regime non tentò di appropriarsi della memoria di Pontida, anzi evitò di entrare in concorrenza con la tradizione cattolica che continuava a vedervi un richiamo al ruolo insostituibile del pontefice e puntò

medievali e la parola *Libertas* laicizzano volutamente il segno politico, collocandolo in un contesto civico. Ma il simbolo resta comunque caratterizzato in senso cristiano ed è esplicitamente legato alla crociata. Infatti lo scudo crociato non è solo simbolo delle città guelfe e della battaglia di Legnano, ma anche della battaglia di Lepanto (1571)⁸⁷. Esso illustra uno spirito di militanza (già nel fatto stesso che lo scudo è un'arma, sebbene difensiva), con richiami indiretti alla promessa di vittoria profferta a Costantino – *In hoc signo vinces* – e con richiami diretti alle crociate⁸⁸. La croce di Cristo è cioè collocata in un contesto di guerra – una guerra per la libertà e il trionfo della fede – che si dipana lungo un arco storico che abbraccia milleseicento anni: dal IV secolo della battaglia di ponte Milvio alle crociate medievali e a Lepanto, fino alla grande guerra e infine alla battaglia politica dell'immediato dopoguerra. Anche se Luigi Sturzo nel 1919 lascia volutamente in secondo piano la valenza che lo scudo crociato assume sotto il profilo religioso e militare, in realtà anche questa dimensione gli è congeniale⁸⁹. Ed è anche su questo richiamo evocativo che si punta a far breccia nell'elettorato appena uscito dalla guerra⁹⁰.

Nonostante la ancora viva divaricazione politica tra laici e cattolici (e fra gli stessi cattolici), la visione della guerra in senso cristiano fu di fatto assunta anche dalla propaganda ufficiale, che, pur rifiutando la tesi di una guerra per la fede, in realtà ebbe molte contiguità con questa concettualizzazione. La sacralizzazione della patria non poteva che seguire rituali modellati su quelli cristiani e non poteva non proporre *exempla* di abnegazione e sacrificio di ispirazione cristologica e martirologica⁹¹. Inoltre, la diffusa presenza di cattolici osservanti tra gli alti comandi – il generale Cadorna era un fervente cattolico – e la coscienza del fatto che la gran massa dei mobilitati era credente

invece sul culto di Legnano, che proveniva [...] dalla tradizione laica e democratica». Dal 1934 al 1944 Legnano diede il nome alla 58ª divisione di Fanteria del Regio Esercito.

⁸⁷ Rossi, *Lo scudo crociato*, cit., pp. 95-96.

⁸⁸ Ivi, pp. 91, 96.

⁸⁹ Ivi, pp. 105-106.

⁹⁰ Ivi, pp. 111, 123.

⁹¹ Frantzen, *Bloody Good*, cit., insiste sull'identificazione dei combattenti con Cristo, ma avanzando congetture poco convincenti; vedi anche Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 151-152; Goebel, *The Great War and Medieval Memory*, cit., pp. 232 sgg. Sulla metafora cristologica: Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., pp. 213 sgg. Il termine «martirio» ricorre nelle motivazioni della medaglie d'oro al valor militare concesse ai tre volontari irredenti catturati e giustiziati dal nemico Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Francesco Rismondo. Cfr. http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php (pagina consultata il 6/6/2015). Su Battisti come Cristo: Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 321-322. Sull'eroe come Cristo in Gabriele D'Annunzio e sulla trasformazione di Gorizia in città santa e martire nell'opera di Vittorio Locchi: *Le notti chiare*, cit., pp. 148 sgg.

fecero sí che la funzione dei cappellani militari, soppressa dal lontano 1866, fosse ripristinata subito prima dell'entrata in guerra, nell'aprile 1915, e stabilita nei suoi ordinamenti nel giugno di quel medesimo anno⁹². Soprattutto «il clero contribuì a sacralizzare la guerra come una crociata contro il male, a santificare la dedizione alla patria, a trasfigurare in martiri i caduti in battaglia»⁹³. E i soldati erano poveri cristi, come si legge in una targa posta all'imboccatura del castelletto della Tofana di Rozes, probabilmente opera di un cappellano:

Tutti avevano la faccia del Cristo / nella / livida aureola dell'elmetto / Tutti portavano l'insegna del supplizio / nella / croce della baionetta / E nelle tasche il pane dell'ultima cena / e nella gola il pianto dell'ultimo addio⁹⁴.

Tutto questo non significa che lo Stato italiano si servisse di motivi cristiani attinti alla tradizione medievale. Accanto al simbolo di Giovanna d'Arco, che però è importato e serviva soprattutto per consolidare il sentimento di concordia con gli alleati, risalta la debole presenza, nella propaganda ufficiale, di riferimenti a santi militari. San Giorgio, caro ai russi, agli inglesi e ai tedeschi, in Italia si ritrova solo nel nome di un incrociatore corazzato varato nel 1908⁹⁵. A san Michele Arcangelo – venerato dal popolo e anch'egli sempre mostrato in armatura nell'iconografia tradizionale – dal 1884 veniva rivolta, al termine di ogni messa ordinaria, una preghiera per impetrarne la protezione: «Sancte Michaël Arcangele, defende nos in proelio». Ma nella storia della guerra il suo culto emerge con evidenza solamente all'indomani della conquista italiana (8 agosto 1916) del monte San Michele, il rilievo sopra Gorizia perno del sistema difensivo austriaco: lí infatti fu eretta in onore del santo una cappella, voluta dai soldati che lo avevano invocato e gli attribuivano la vittoria. Dunque il Medioevo cristiano è poco presente nella propaganda ufficiale italiana. Ma l'arruolamento di san Francesco d'Assisi sotto le bandiere

⁹² Sugli assistenti spirituali: R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma, Studium, 1980. I soldati elaboravano il lutto con codici di stampo prettamente cattolico e attribuivano comunemente lo scampato pericolo all'intervento divino, da cui per esempio la larga diffusione degli *ex voto* (sui quali cfr. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 134 sgg.).

⁹³ Gentile, *La grande guerra e la rivoluzione fascista*, cit.

⁹⁴ Cfr. <http://www.albodoritalia.it/reg/veneto/belluno/com/cortinal/> (pagina consultata il 6/6/2015). Ringrazio Giorgio Lombardi per la segnalazione.

⁹⁵ San Giorgio è inoltre il soggetto di un raro opuscolo di mons. Fortunato Giacomello, *San Giorgio Cavaliere Protettore dei Belligeranti*, Padova, Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1917. E compare anche (la cosa non sorprende) nel titolo di un periodico cattolico antimodernista: cfr. D. Mengozzi, *Un periodico letterario antimodernista: «San Giorgio»*, in «Fonti e documenti», XIII, 1984, *Studi in onore di L. Bedeschi*, vol. I, pp. 353-372; De Giorgi, *Il Medioevo dei modernisti*, cit., p. 241.

della nazione – icona medievale, proprio come Giovanna d’Arco per la Francia, del riavvicinamento tra le «due Italie» laica e cattolica – non era affatto lontano⁹⁶.

⁹⁶ E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 209-238; T. Caliò, *Santi d’Italia*, in *Cristiani d’Italia*, cit., pp. 405-421, http://www.treccani.it/enciclopedia/santi-d-italia_%28Cristiani-d%27Italia%29/ (pagina consultata il 6/6/2015); *San Francesco d’Italia. Santità e identità nazionale*, a cura di T. Caliò e R. Rusconi, Roma, Viella, 2011. La data fondamentale è il 1926 (celebrazioni per il settimo centenario della morte di san Francesco), cui seguono i Patti lateranensi del 1929 e la proclamazione di Francesco patrono d’Italia nel 1939.